

SIMONE MORANDINI (\*)

## SOSTENIBILITÀ, TRA ETICA ED ECOLOGIA

(\*) Fondazione Lanza, Padova; morandini@yahoo.it

*Il testo disegna una prospettiva di etica ambientale, a partire da un ripensamento di alcune coordinate della crisi che interessa oggi il rapporto della famiglia umana con l'ambiente. Essa viene caratterizzata tramite la sottolineatura della sua rilevanza per il prelievo di risorse e per la produzione di rifiuti, l'intreccio di locale e globale, la sua componente antropogenica e la sua relazione con la dimensione di giustizia. La proposta si concentra invece sulla nozione di sostenibilità, che viene indagata nella sua matrice etica ed antropologica, come nella sua rilevanza per la forma di vita sociale ed economica di questo tempo.*

*Parole chiave:* sostenibilità; etica; ambiente.

*Key words:* sustainability; ethics; environment.

*Citazione* - MORANDINI S., 2012 – *Sostenibilità, tra etica ed ecologia*. L'Italia Forestale e Montana, 67 (5): 375-382. <http://dx.doi.org/10.4129/ifm.2012.5.01>

### 1. INTRODUZIONE

*Abitatori della Terra:* così potremmo essere detti; esseri umani chiamati a costruire in essa una *vita buona assieme*, nella *fraternità / solidarietà* ed in *istituzioni giuste*. È una condizione in cui le relazioni interumane sono inscindibilmente legate a quelle che intratteniamo con il mondo attorno a noi – quello che diciamo ambiente o natura (da *nascor*, nascere), lo spazio in cui siamo radicati. La crisi che interessa oggi i nostri rapporti con la Terra impone, quindi, anche un profondo ripensamento delle forme sociali e politiche del nostro vivere assieme, come delle modalità d'uso della tecnica. La forma attuale, infatti, non ha futuro ed è tempo di cambiare, ma come farlo? Come orientare il cambiamento, evitando l'inazione, come le soluzioni semplicistiche? La nozione di sostenibilità offre spunti importanti in tal senso, secondo una prospettiva che intreccia etica ed ecologia e che presenteremo riprendendo in forma essenziale quanto elaborato più ampiamente altrove (MORANDINI, 2012);

per comprenderne il valore, però, occorre richiamare il contesto in cui essa si inserisce.

### 2. EVOCARE UNA CRISI: QUATTRO DIREZIONI

Non intendo certo analizzare qui la complessità della crisi ambientale o ricostruire le tappe attraverso le quali essa è venuta dispiegandosi, secondo quanto già elaborato altrove (MORANDINI, 1999; WUPPERTAL INSTITUTE, 2011); troppe sarebbero le dimensioni di una presentazione che dovrebbe coinvolgere uno spettro di competenze davvero ampio, come evidenziato da parecchi studi (MORANDINI, 2007). La crisi, d'altra parte, si impone in tutta la sua drammatica forza nel nostro presente, col suo impatto sulla realtà degli ecosistemi e soprattutto sulle vite delle persone: un ambiente degradato uccide, colpendo in primo luogo i poveri – coloro che meno dispongono di risorse per mantenere vivibile lo spazio che abitano e possono al più spostarsi altrove, abbandonando la loro terra; si pensi al mu-

tamento climatico: anche il 2011 ha visto il raggiungimento di livelli record nella temperatura media planetaria, come per la violenza degli eventi meteorologici estremi e numerose sono state le vittime. Si impone anche, d'altra parte, nel dibattito politico internazionale, nonostante i risultati solo in parte soddisfacenti raggiunti dai vari appuntamenti internazionali – si pensi alla Conferenza sullo Sviluppo Sostenibile (Rio+20). Il tema ecologico – a quasi quarant'anni dal rapporto del Club di Roma *The Limits to Growth* (MEADOWS *et al.*, 1972) – non può certo essere considerato nuovo: è piuttosto ormai una dimensione qualificante del tempo che abitiamo, che lo caratterizza nel segno del rischio e della minaccia condivisa (JONAS, 1990; PULCINI, 2009). Non è casuale che buona parte dei conflitti che hanno caratterizzato gli ultimi decenni siano legati a temi o risorse ambientali.

Ad essersi rafforzata negli ultimi anni è piuttosto l'*urgenza* di molte questioni ambientali, a partire proprio dal mutamento climatico, i cui drammatici effetti disegnano una scala dei tempi non superiore a qualche decina d'anni. Il secolo da poco concluso ci ha lasciato in eredità un pianeta profondamente mutato, nel quale davvero è presente "qualcosa di nuovo sotto il sole" – per riprendere il titolo di una bella storia dell'ambiente nel Novecento (MCNEILL, 2002). Occorre esaminare con attenzione le problematiche di tale realtà, che articoleremo lungo quattro direzioni.

a) Parlare di crisi ecologica significa, in primo luogo, richiamare *una polarità* legata alla duplice dimensione del nostro rapporto con ciò che diciamo ambiente. La società umana, infatti, si relaziona allo spazio ecosistemico in cui è inserita secondo due modalità: da un lato il prelievo di *risorse* pregiate (materiali ed energetiche) necessarie alla sua esistenza ed al suo sviluppo, dall'altro la produzione di *rifiuti*, dal contenuto entropico più alto, che costituiscono il sottoprodotto della stessa esistenza. Tale dualità di flussi è ad un primo sguardo analoga alla naturale dinamica metabolica che caratterizza ogni vivente, ma per gli esseri umani la disponibilità della tecnologia ha portato ad espanderla su una

scala ben più ampia di quanto sia possibile per ogni altra specie. L'analisi dell'impronta ecologica delle nostre società evidenzia ormai che – sull'uno come sull'altro versante – siamo ben al di là di livelli di sostenibilità: stiamo sovrasfruttando le sorgenti di risorse che l'ambiente ci offre, come la sua capacità di fungere da pozzo di smaltimento per i nostri rifiuti. Se della prima realtà un'adeguata esemplificazione viene dagli interrogativi sui tempi di raggiungimento del picco di produzione del petrolio, la seconda può essere colta pensando all'aumento dei livelli atmosferici di CO<sub>2</sub>: le emissioni di un'umanità sempre più industrializzata superano ormai di oltre cinque volte le capacità di smaltimento dell'atmosfera. Ad accomunare le due dimensioni, la minaccia che esse rivolgono al futuro della vita umana sul nostro pianeta, come a quella biodiversità alla cui tutela le Nazioni Unite hanno giustamente dedicato il 2010.

b) Tale polarità si intreccia, d'altra parte, ad una seconda, altrettanto imprescindibile per comprendere cosa significhi oggi crisi ambientale: quella di *locale/globale*. Anche qui possiamo guardare al mutamento climatico per comprenderne il senso: fenomeno eminentemente globale nelle sue cause e nella sua influenza sulla circolazione atmosferica planetaria, esso viene d'altra parte ad incidere con modalità profondamente differenziate le situazioni locali. La preoccupazione dei viticoltori toscani per la stabilità delle condizioni che permettono la produzione del Chianti si intreccia così con quella – ben più drammatica – degli abitanti delle piccole isole del Pacifico per una crescita del livello del mare che minaccia di sommergerle o di renderle inabitabili contaminandone le riserve d'acqua dolce; il rischio di desertificazione che interessa vaste aree del continente africano ha le sue radici in quello stesso fenomeno che in Pakistan e nel Centro Europa ha determinato in questi anni inondazioni inusitate in intensità e frequenza. Nessuna considerazione della crisi ambientale potrebbe essere adeguata se non tenesse conto di tali intrecci – del-

la varietà delle problematiche in cui essa si esprime, ma anche delle matrici unitarie che spesso le collegano, talvolta in modo controintuitivo.

- c) Soprattutto, poi, occorre riconoscere – è il terzo elemento da richiamare – la *natura (almeno parzialmente) antropogenica* della questione ambientale. Il degrado degli ecosistemi del pianeta e i mutamenti che investono la stessa struttura climatica non derivano da inevitabili fenomeni naturali: ad essi contribuiscono in misura determinante anche comportamenti umani – personali, comunitari, sociali – quali si sono dispiegati almeno dall’inizio dell’era industriale. Come osserva il Premio Nobel per la Chimica P. Crutzen, viviamo ormai nell’Antropocene (CRUTZEN, 2005), l’era nella quale la presenza e l’azione umana vanno collocati tra i principali fattori da cui dipende la storia biologica e geologica del pianeta. In effetti, la dichiarazione del 2010 come Anno Internazionale della Biodiversità mirava anche a richiamare l’attenzione su un tasso di perdita di specie così alto (rispetto a quello che si può stimare come naturale sulla base delle dinamiche dell’evoluzione) da far ipotizzare un’era di estinzione di massa, paragonabile a quelle che hanno segnato la storia biologica del pianeta. Eppure sappiamo bene quanto essenziale sia la biodiversità per il mantenimento della resilienza di quegli ecosistemi nei quali la vita umana è profondamente radicata. Anche questa è una testimonianza dell’efficacia del potere tecnico umano, della sua capacità tutta culturale di adattare a sé ambienti ma anche della disattenzione per le conseguenze di tale agire. Si pensi alla tragedia di Fukushima: se l’immane maremoto che ha colpito il Giappone è fenomeno naturale ed imprevedibile, esso ha però evidenziato il rischio (questo sì in buona parte prevedibile) associato a tecnologie come quella nucleare ed al loro impatto sull’ambiente e sulle persone.
- d) La crisi ambientale rivela in tal senso un lato oscuro nel sogno di sviluppo della modernità, invitando a ripensarne in modo appro-

fondito le forme e le caratteristiche. Essa evidenzia anche la *drammatica ingiustizia* di un sistema economico che mette a rischio la vita di molti con un consumo di ambiente spesso destinato a sostenere il tenore di vita di pochi. Di particolare significato, in tal senso, i dati relativi alle impronte ecologiche dei vari paesi, che variano dagli oltre 8 ettari pro capite di paesi come gli USA o la Finlandia e 2 (o meno) di molti paesi dell’Africa subsahariana (WUPPERTAL INSTITUTE, 2011). È una ripartizione ineguale dello spazio ambientale, che evidenzia la stretta correlazione creata dalla finitezza del pianeta tra la dimensione ecologica e le possibilità di vita di uomini e donne. Nelle questioni ambientali, talvolta apparentemente così tecniche, sono spesso in gioco questioni di giustizia e di diritti umani, di democrazia e di partecipazione, che intrecciano politica ed economia.

### 3. SOSTENIBILITÀ

Di fronte a questioni di tale complessità emergono spesso gravi questioni di priorità, che rendono più difficile le prese di decisione, anche in questioni di particolare urgenza. Può, allora, essere di aiuto una prospettiva etica, come chiarificazione dei beni e dei valori coinvolti nelle diverse opzioni, tesa ad un agire il più possibile giusto. Certo, l’elaborazione di un’etica attenta al/i valore/i dell’ambiente naturale è a sua volta operazione complessa, che non può essere effettuata sulla base di una modalità troppo ingenua di riferimento a “natura” – approccio fisiocentrico, spesso presente ad esempio in etiche legate alla *deep ecology* – e neppure di una mera considerazione del valore della vita (biocentrismo). Abbiamo analizzato altrove tali prospettive (MORANDINI, 2012); qui ci limitiamo ad evidenziare come in tali approcci sia facile sottovalutare la singolarità umana in nome della considerazione di altre realtà biologiche, pur di grande valore. Anche per questo il dibattito etico più recente si è orientato ad un approccio ai temi ambientali che presta maggior attenzione al

rapporto con la tradizione etico-politica – alla relazione tra *physis* e *polis*, tra etica ambientale ed etica civile. Più volte è stata sottolineata la rilevanza assunta anche in quest’ambito dai diritti umani ed in particolare da quello ad un ambiente sano e vivibile (GRECO, 2004).

### 3.1. Sostenibilità come assioma

Soprattutto, la riflessione etico-politica sull’ambiente pone oggi al centro quell’assioma di *sostenibilità*, che si esprime proprio in termini di giustizia intergenerazionale ed intragenerazionale. È una prospettiva che affonda le sue radici nel riferimento alle tradizionali buone pratiche forestali, ma che negli ultimi decenni ha assunto una portata decisamente più ampia.

Benché la nozione di “società sostenibile” avesse già trovato espressione nella riflessione del Consiglio Ecumenico delle Chiese alla metà degli anni ’70, il riferimento usuale è alla formulazione del rapporto Bruntland del 1987, che declina la sostenibilità come capacità di soddisfare i bisogni della generazione presente, senza pregiudicare analoga possibilità per quelle future (COMMISSIONE MONDIALE PER L’AMBIENTE E LO SVILUPPO, 1988; LA CAMERA, 2005; BOLOGNA, 2005; TIEZZI, MARCHETTINI, 1999; MEADOWS *et al.*, 2006). L’attenzione all’ambiente viene richiamata qui attraverso la mediazione della dimensione economico-sociale, in una prospettiva riferita in primo luogo ad opzioni umane, irriducibili a fatti naturali. Di più, la nozione di sostenibilità disegna una prospettiva aperta, nella quale i diversi soggetti sono chiamati a partecipare ad un dibattito politico-culturale circa le sue modalità di realizzazione.

In questo senso la sostenibilità non esprime affatto un preteso atomismo della modernità – come quello denunciato da Callicott – ma coglie l’*humanum* in una fitta rete di legami: quelli sociali, quelli intergenerazionali e quelli ecosistemici. Né tale prospettiva trascura la rilevanza dei dati offerti dalle scienze ambientali: lo stesso Rapporto Bruntland esplicita il fondamentale riferimento alle generazioni future in una serie di condizioni circa la commisurabilità tra alcune realtà legate dello sviluppo (tasso di consumo di risorse rinnova-

bili e non rinnovabili, tasso di produzione di rifiuti) e le corrispondenti capacità degli ecosistemi naturali. La sostenibilità appare, così, come una prospettiva ermeneutica, che guida l’esame dei dati scientifici, per evidenziarne la rilevanza in ordine all’indicazione di comportamenti personali e sociali. È quello stesso essere culturale che sgancia il singolo umano dai vincoli immediatamente posti dall’ecosistema locale, a porre il problema di come confrontarsi con i vincoli posti all’agire della famiglia umana dalla finitezza dell’ecosistema planetario. Si tratta di limiti variabili – legati alle modalità tecniche e sociali di realizzazione – ma significativi per l’agire umano.

Opera qui una responsabilità condivisa – da parte della comunità internazionale, come di ognuno dei suoi membri – per il futuro della vita umana (di una vita buona, libera e responsabile): la natura merita tutela soprattutto come spazio vitale per i soggetti morali, a garanzia della possibilità che essi possano ancora costruire i propri piani di vita, oltreché come condizione di possibilità per l’esistenza di quei viventi che non fanno piani di vita (PASSMORE, 1974). Un’etica della sostenibilità non disegna una prospettiva autoritaria, che predefinirebbe in anticipo le opzioni dei nostri discendenti, ma è piuttosto garantista, intesa cioè a salvaguardare proprio la loro possibilità di esprimerle. Per questo si parla spesso di diritti delle generazioni future (PONTARA, 1995; GOSSERIES, 2003), estendendo anche ad esse un linguaggio di grande rilevanza per l’etica (MORANDINI, 2005). C’è una responsabilità nei confronti di soggetti non attualmente capaci di agire o di esprimere preferenze, ma che meritano comunque di essere tutelati nel loro essere pur assolutamente potenziale. Tale attenzione – evidenziata dalla forma francese *durabilité* o dal tedesco *zukünftigkei*t (futurità / capacità di futuro) – si intreccia poi con quella per la ricchezza di relazioni che già oggi la famiglia umana intrattiene con la Terra. È in gioco la *dignità umana*, quel diritto ad un’esistenza dignitosa per ogni donna e ogni uomo, presente come futuro, ad intrecciare l’opzione preferenziale per i poveri con quella per i posteri.

### 3.2. Una pluralità di relazioni

È una prospettiva che vorremmo esplicitare indicando le linee per un'interazione positiva tra etica ambientale ed etica civile. Un'adeguata comprensione della sostenibilità non potrà dire, infatti, solo della necessità dell'ambiente per la vita buona delle persone in quanto individui, ma anche della sua rilevanza per la vita sociale. Si tratterà, cioè, di sottolineare lo stretto *intreccio tra quella relazionalità interumana che costituisce il punto focale dell'etica civile e le relazioni ecologiche*. Siamo sempre uomini e donne che costruiscono città in un territorio e le stesse dinamiche della nostra vita civile – che sono realtà eminentemente *culturali* – attingono ampiamente alle dinamiche della vita *biologica*.

Un'articolazione di tale prospettiva dovrà esplicitarsi in una varietà di riferimenti, a partire da quello alla dimensione *geografica*. Siamo sempre di una terra e ciò ha un legame importante col modo in cui diamo forma alla nostra esistenza personale, come a quella assieme – alla *civitas*. L'esistenza – anche nella sua dimensione sociale – si realizza sempre addomesticando un proprio luogo e lasciandosi addomesticare da quello, finché esso “diviene per lei un 'luogo proprio'” (LADRIÈRE, 1999). La dimensione geografica apre, quindi, immediatamente alla considerazione di quella *simbolica, linguistica e culturale*, attenta a cogliere le modalità in cui il nostro rapporto con la terra sostiene, stimola ed arricchisce la dimensione espressiva, così centrale per la comunicazione di cui vive anche la *civitas*. Occorrerà, infine prestare attenzione a quella terza dimensione che viene sottolineata dall'*economia ecologica*: l'economia delle società umane e la rete di relazioni generata da essa si radica in un orizzonte più vasto, fatto di risorse ambientali e di produzione di rifiuti, e tale realtà ha una rilevanza anche per la vita civile. Anch'essa si basa cioè su quel sistema di servizi che la natura ci rende gratuitamente, ma che non per questo sono privi di valore economico, tanto che alcune stime parlano di cifre pari al doppio del PIL mondiale (WUPPERTAL INSTITUTE, 2011).

Se le relazioni interpersonali – come quelle

culturali e sociali – contribuiscono a fare di noi le persone che siamo e a dar forma alle città che abitiamo, ciò avviene sempre in una relazione con la terra in cui esse si collocano. Anche nei suoi confronti viviamo una prossimità fondante originaria: non possiamo pensare adeguatamente un'etica sociale – e forse in realtà neppure quella personale – senza riferimento alla dimensione ambientale, come d'altra parte la stessa sostenibilità va declinata considerandone la dimensione sociale.

### 3.3. Un umanesimo della sostenibilità

Il punto di partenza di un approccio centrato sulla sostenibilità è decisamente antropocentrico – certamente diverso dall'olismo delle etiche della terra o dal biocentrismo di quelle della vita – ma non per questo meno esigente. Assumere le future generazioni dell'umanità come riferimento chiave per l'etica ambientale significa, infatti, declinare la centralità dell'*anthropos* in forme responsabili, relazionali e prospettiche, ben distanti da quelle absolute della modernità. Non si tratta, cioè, dell'antropocentrismo dell'*homo oeconomicus*, insaziabile nella sua sete di beni, ma neppure di quello prometeico, che ignora ogni limite per il proprio agire tecnico trasformativo, né di quello del consumatore di sensazioni della modernità liquida. C'è, invece, nella nozione di sostenibilità ambientale una chiara percezione del limite, reso ancor evidente dall'articolazione in tre esigenze operata dal Rapporto Brundtland: commisurare il consumo di risorse rinnovabili alla loro naturale di rigenerazione; commisurare l'immissione di rifiuti nell'ecosistema alle sue capacità di smaltimento; commisurare il consumo di risorse non rinnovabili sul tasso di sostituzione con altre (auspicabilmente rinnovabili). Tale passaggio conduce, in effetti, aldilà dell'antropocentrismo che indubbiamente caratterizza la formulazione materiale della sostenibilità, per evidenziare l'inserimento dell'agire umano – e segnatamente dell'agire economico – all'interno di un contesto ecosistemico caratterizzato da limiti ben precisi.

La sostenibilità disegna dunque una figura di soggetto umano vulnerabile, ben conscio

della relazionalità (interumana e biologica) che lo porta, che si sa inserito in una famiglia umana posta su un pianeta finito e che ben comprende l'impatto ecosistemico del proprio agire e dei propri consumi su questa e sulle prossime generazioni. È stato, anzi, talvolta proposto di rimodulare tale prospettiva spostandone il punto focale dall'orientamento alle generazioni future proprio sulla *vulnerabilità* della generazione presente rispetto ai rischi ambientali – una realtà più concreta, facile da misurarsi con indici e da comunicare. L'esposizione attuale a rischi possibili appare cioè più capace di muovere ad un'efficace azione ambientale rispetto al riferimento alle generazioni future che – come è noto – nulla hanno fatto per noi e per le quali sembra quindi più difficile motivare la responsabilità etica. Se “nei tempi lunghi saremo tutti morti” (Keynes), un'azione motivata soprattutto dalla tutela delle generazioni future comporta un grado di altruismo difficile da suscitare; focalizzare l'attenzione etica sul presente potrebbe essere più efficace.

Lo stimolo è interessante e potrebbe essere declinato anche sulla base di riferimenti alla “società del rischio” evocata da U. Beck (BECK, 2010; DE MARCHI *et al.*, 2001), ma pone almeno due problemi. C'è da chiedersi, in primo luogo se davvero l'intera questione ambientale sia riconducibile a minacce che interessano in modo tangibile la generazione presente: non resterebbero fuori da tale prospettiva alcuni temi di lungo periodo, rischiando di affievolire l'impegno su di esse? Soprattutto, poi, occorre domandarsi anche se davvero uno spostamento dell'elaborazione etica teso a ridurre la componente altruistica garantisca una miglior motivazione per l'agire. La riduzione della componente altruistica nel discorso morale rischia in effetti di indebolire proprio quei comportamenti che si spera di meglio promuovere su basi non-altruistiche. Non è meglio allora piuttosto evidenziare come la prospettiva di un'etica della sostenibilità – indubbiamente caratterizzata da una condizione di non-reciprocità e quindi necessariamente costretta a pensarsi in prospettiva altruistica – porti a comportamenti suscettibili

di ridurre *anche* la vulnerabilità della generazione presente? Essa apparirebbe allora come l'espressione di un altruismo non ingenuo, che sa cogliere una convergenza di interessi tra il suo referente primario – le generazioni future – e i soggetti della generazione presente chiamati alla responsabilità.

Tale umanesimo della sostenibilità vive di un positivo collegamento con l'idea di sviluppo – accuratamente distinto peraltro dalla mera crescita materiale – con uno sguardo che intreccia cautela ed apertura. Non c'è una focalizzazione esclusiva sulle minacce – quelle per la vita delle generazioni future (sostenibilità) o di quella presente (vulnerabilità) – ma anche un'attenzione per la qualità e il senso che dal mondo della vita biologica costantemente fluisce nel presente delle relazioni interumane e di quelle civili. L'esigenza di tutelare la base naturale della vita buona – per il presente e per il suo permanere anche in futuro – non si traduce nella mera tutela dello *status quo*, ma in un discernimento attento delle modalità secondo le quali si realizza il mutamento, a verificarne la compatibilità con i vincoli determinati dalla finitezza del pianeta.

### 3.4. *Uno sviluppo da ripensare*

È chiaro, però, che ciò comporta per la generazione presente – ed in primo luogo per le aree caratterizzate da un tenore di vita più elevato – l'esigenza di un profondo *ripensamento del modello di sviluppo*. Possiamo comprenderlo ricordando quell'istanza di complessità che la sostenibilità porta in sé fin da quello stesso Rapporto Brundtland che dal 1987 l'ha posta al centro del dibattito internazionale. Là, infatti, essa veniva caratterizzata tramite tre dimensioni: quella ambientale, quella sociale e quella economica, ma purtroppo spesso nel dibattito politico corrente è stata privilegiata unilateralmente l'ultima, sottovalutando la rilevanza dei vincoli necessari a tutelare quel capitale naturale e relazionale in cui anche la dinamica economica trova il suo fondamento. È questa, però, una vera e propria distorsione della sostenibilità, dalla quale una prospettiva etica dovrà prendere chiaramente le distanze: sviluppo autentico può es-

sere solo quello che genera vite di qualità per tutte le popolazioni coinvolte, incluse le generazioni future. Il diritto ad un ambiente sano e vivibile risulta in effetti strategico anche in ordine alla realizzazione di numerosi altri (alla casa, all'alimentazione... alla vita stessa) attualmente negati per numerosi esseri umani.

Vi saranno, quindi, certamente indicatori i cui valori dovranno necessariamente aumentare rispetto alla situazione presente (di qui la diffidenza di chi scrive nei confronti dello slogan della "decrescita"), ma perché ciò sia possibile è assolutamente necessaria una decisa contrazione di altri, a partire da quelli che rilevano l'impatto ambientale dell'economia (con una ben più netta presa di distanza dall'economicismo neoliberista). Se è ormai assodata la rottura di una relazione di proporzionalità dell'impatto ambientale rispetto alla quantità di beni e servizi disponibili (e lo dobbiamo in primo luogo alla tecnologia), tuttavia per costruire sostenibilità occorre pure comprendere che – almeno a partire da un certo livello – non esiste una relazione diretta neppure tra questi ultimi e la qualità della vita. Non bastano cioè i miglioramenti di efficienza dei mezzi di produzione: occorre anche interrogarsi sui fini di quest'ultima, su quale figura di società (e di essere umano) si desidera costruire. Non possiamo in tal senso che condividere la critica all'assolutizzazione del PIL in quanto unica misura dell'economia delle popolazioni; giustamente l'economia della felicità ha evidenziato la necessità di altre variabili, più attente ad una complessità pluridimensionale, alla qualità delle relazioni come a quella dell'ambiente (BECCHETTI *et al.*, 2010).

Da un'etica della sostenibilità verrà, dunque, una critica ad una comprensione dello sviluppo troppo ristretta, anche nella sua dimensione spazio-temporale. Se la categoria di responsabilità è centrale per l'etica contemporanea, il suo riferimento alle future generazioni va a fondare un'etica ambientale che non interessa solo l'una o l'altra area (geografica e/o sociale), ma l'intera forma di vita che abitiamo. Ciò è fondamentale, nel momento in cui cogliamo l'interconnessione su scala

planetaria dei problemi ambientali evidenziata dalla globalizzazione e l'ampiezza delle modifiche cui potrebbero andare incontro le regioni della terra nei prossimi cinquanta anni – un tempo che non parla solo di remoti discendenti, ma dei nostri figli o al più dei loro figli. Emerge, quindi, con chiarezza tutta l'immoralità di quelle "esportazioni di insostenibilità" che hanno migliorato la qualità ambientale in alcune aree del pianeta a danno di altre, magari trasferendo attività a forte impatto ambientale (si pensi all'estrazione massiccia di determinati minerali) verso altre zone in cui la legislazione a tutela è meno esigente. La correlazione globale degli ecosistemi rende impensabile una costruzione di sostenibilità che pretenda di realizzarsi solo sul piano locale ed essa è del tutto inaccettabile sul piano morale se non si traduce nel rispetto di tutti i *diritti umani*, di tutte le popolazioni coinvolte.

#### 4. CONCLUSIONI

Un'etica ambientale disegnata in una prospettiva di sostenibilità appare, dunque, come la naturale estensione cui un'etica sociale va incontro nel momento in cui prende sul serio l'ampiezza della capacità d'azione sull'ambiente che la tecnologia ha messo a disposizione dell'umanità, per lasciarsi seriamente interrogare da essa. Tale punto di vista coglie la terra come la casa della famiglia umana, il suo luogo natale, della quale essa stessa è chiamata a prendersi cura per garantirne l'abitabilità anche per il futuro. Si tratta, è chiaro, di una sfida di vasta portata, che interessa settori profondamente diversi della nostra convivenza e che – a giudizio di molti autori – costringe a ripensare alcuni dei principi su cui si basano il meccanismo dell'economia di mercato (DALY, 2001) e alcune caratteristiche delle stesse democrazie liberali (UNGARO, 2004). In tale prospettiva occorre pure rivedere l'orientamento di una varietà di pratiche sociali – dalla costruzione delle nostre città, alla gestione dei sistemi agricoli, come di quelli forestali, alla gestione di beni ambientali fondamentali come l'acqua o l'energia.

## SUMMARY

*Sustainability between ethics and ecology*

The text outlines a perspective of environmental ethics, starting from a rethinking of some coordinates of the crisis today affecting the relationship of the human family with the environment. It is characterized by its importance in the withdrawal of resources and waste production, the interweaving of local and global that distinguish it, its anthropogenic component, and its relationship with justice. The proposal focuses on the notion of sustainability, which is investigated in its ethical and anthropological matrix, as well as in its relevance for the kind of social and economic life of our times.

## BIBLIOGRAFIA

- BECCHETTI L., BRUNI L., ZAMAGNI S., 2010 – *Microeconomia*. Il Mulino, Bologna.
- BECK U., 2010 – *La società del rischio*. Carocci, Roma
- BOLOGNA G., 2005 – *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*. Ambiente, Milano.
- COMMISSIONE MONDIALE PER L'AMBIENTE E LO SVILUPPO, 1988 – *Il futuro di noi tutti*. Bompiani, Milano.
- CRUTZEN P., 2005 – *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*. Mondadori, Milano.
- DALY H.E., 2001 – *Oltre la crescita. L'economia dello sviluppo sostenibile*. Edizioni di Comunità, Milano.
- DE MARCHI B., PELLIZZONI L., UNGARO D., 2001 – *Il rischio ambientale*. Il Mulino Bologna.
- GOSSERIES A., 2003 – *Intergenerational Justice* – In: "Oxford Handbook of Practical Ethics", a cura di H. LaFollette. Oxford University Press, Oxford, p. 459-484.
- GRECO M., 2004 – *Da Stoccolma a Johannesburg: sui nuovi ordini del diritto internazionale dell'ambiente e dei diritti umani nell'epoca della globalizzazione*. In: "Etica, ambiente e territorio", a cura di M. De Zan. Guerini, Milano, p. 45-101.
- JONAS H., 1990 – *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*. Einaudi, Torino.
- LA CAMERA F., 2005 – *Sviluppo sostenibile. Origini, teoria, pratica*. Editori Riuniti, Roma.
- LADRIÈRE J., 1999 – *L'etica nell'universo della razionalità*. Vita e Pensiero, Milano.
- MCNEILL J., 2002 – *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*. Einaudi, Torino.
- MEADOWS D.H., MEADOWS D.L., RANDERS J., BEHRENS W.W., 1972 – *I limiti dello sviluppo*. Mondadori, Milano.
- MEADOWS D.H., MEADOWS D.L., RANDERS J., 2006 – *I nuovi limiti dello sviluppo: la salute del pianeta nel terzo millennio*. Mondadori, Milano.
- MORANDINI S., 1999 – *Nel tempo dell'ecologia. Etica teologica e questione ambientale*. EDB, Bologna.
- MORANDINI S. (a cura di), 2005 – *Tra etica e politica: pensare i diritti*. Gregoriana, Padova.
- MORANDINI S. (a cura di), 2007 – *Per la sostenibilità. Etica ambientale ed antropologia*. Gregoriana, Padova.
- MORANDINI S., 2012 – *Abitare la terra, custodirne i beni*. Proget, Padova.
- PASSMORE J., 1974 – *Man's Responsibility for Nature*. Duckworth, Londra.
- PONTARA A., 1995 – *Etica delle generazioni future*. Laterza, Roma-Bari.
- PULCINI E., 2009 – *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*. Bollati Boringhieri, Torino.
- TIEZZI E., MARCHETTINI N., 1999 – *Che cos'è lo sviluppo sostenibile? Le basi scientifiche della sostenibilità e i guasti del pensiero unico*. Donzelli, Roma.
- UNGARO D., 2004 – *Democrazia ecologica. L'ambiente e la crisi delle istituzioni liberali*. Laterza, Roma-Bari.
- WUPPERTAL INSTITUTE, 2011 – *Futuro sostenibile. Le risposte eco-sociali alle crisi in Europa*. A cura di W. Sachs e M. Morosini. Edizioni Ambiente, Milano.